



Dio mi ha chiamato per nome quel giorno

Beatrice Fazi e il suo incontro con Gesù

di Moina Maroni

In un ventilato pomeriggio di ferragosto, la testimonianza di Beatrice Fazi mi ha rapita in un ascolto attento e appassionato alla sua vita raccontata con una sincerità che provoca a una domanda: "Ma perché umiliarsi così, raccontando anche particolari dolorosi di una vita deflagrata alla ricerca di un successo che la riscattasse dalla condizione di figlia non amata?". Solo grazie ad un incontro inaspettato, con una presenza reale, viva, che l'ha fatta sentire amata, voluta, desiderata. Nel buio della sua esistenza, delusa dal divorzio dei suoi genitori dopo vent'anni di matrimonio; delusa dall'illusione di una vita libera e felice nella capitale dove si trasferì appena finito il liceo in cerca di fortuna; ferita da un aborto praticato a vent'anni, una sera mentre vagava per le vie di Roma, senza mèta, successe qualcosa di strano. Non volendo

restare a casa perché la sua coinquilina aveva ospiti, dal quartiere Flaminio si incamminò in direzione di via del Corso e ad un certo punto, stanca, desiderò sedersi. "E guarda caso - racconta Beatrice a quanti l'hanno ascoltata con attenzione all'Avvenimento in piazza - proprio su via del Corso c'era una chiesa aperta. Non mi ricordo in che periodo dell'anno si fosse e che ora fosse, però questa chiesa era aperta e io entrai solo perché mi volevo sedere. Erano anni che non entravo in una chiesa, mi guardavo bene dall'entrarci, bestemmiavo il clero, ero contro i preti ... e invece entro e mi siedo vicino alla porta e comincio a guardarmi intorno. C'erano delle persone che facevano adorazione. Io sapevo sin dal catechismo che avevo fatto da piccola che nell'ostia consacrata c'è il corpo di Gesù, ma in quel momento è l'ultima cosa a cui ho pensato e ho

cominciato a distrarmi, a guardare le volte, le nicchie dei santi, le nuche delle persone inginocchiate davanti a me. Ad un certo punto però lo sguardo si posa sull'ostia nell'ostensorio posto al centro dell'altare, irradiato da un raggio di luce e ... succede qualcosa di inaspettato: io fisso quell'ostia e comincio a piangere inspiegabilmente, involontariamente, irrefrenabilmente. Era un pianto liberatorio di chi ha pietà per se stesso, era il pianto di un bambino che viene preso in braccio, che viene consolato, che viene accolto. Mi sono sentita attesa, amata, accolta, desiderata. Era come se tutto l'Amore che avevo sempre mendicato, elemosinato fosse lì presente condensando passato, presente, futuro. Ed è cominciato come un dialogo con questa sacra presenza e credo che in quel momento si sia sigillato nel mio cuore la certezza che davvero nell'ostia consacrata c'è Gesù vivo perché qualcosa di morto non avrebbe potuto comunicarmi tutta quella emozione. È stato un sentirmi finalmente in pace, come se mi dicesse: «Amore mio, ti eri accorta che ero qui ad aspettarti? Sono qui per te, non te ne andare, ti amo». È tutto quello che vogliamo sentirci dire da sempre, è quella rassicurazione di chi ci dice: «Vai bene così come sei, non ti odiare, sei perfetta, sei come ti ho sempre pensata, sei l'amore mio». Io ho pianto tutte le mie lacrime eppure poi mi sono alzata e sono quasi scappata da quella chiesa perché purtroppo, questo è il peccato che commettiamo contro lo Spirito Santo, io non mi sono sentita degna di tutto quell'Amore, pur desiderandolo ero abituata a pensare a Dio come un giudice severo che mi avrebbe chiesto il conto dei miei peccati. Ho sempre pensato che l'amore andasse meritato, che bisognasse dimostrare di essere degni e io sapevo in quale condizione avevo varcato quella soglia e ho pensato che mai avrei avuto la forza di ripagare quel conto. (...) Ma Dio che è buono, misericordioso, lento all'ira e grande nell'Amore, non ha tardato a venirmi incontro». Infatti, dopo questo primo, eccezionale incontro, nell'estate del 2000, durante la GMG con Giovanni Paolo II, svoltasi a Roma per l'anno giubilare, le accadde di nuovo qualcosa di inaspettato incrociando gli occhi di uno dei papaboy che stavano invadendo la città in quei giorni. Improvvisamente scoppiò a piangere e quella commozione fu provocata da quegli "occhi di brace", perché erano occhi che esprimevano una vita, che avevano una ragione per essere lì, erano gli occhi di una persona felice, redenta, che sapeva di appartenere a qualcuno, al corpo mistico che è la chiesa. Una sana invidia punse l'anima di Beatrice nei confronti di

questo ragazzo costringendola a domandarsi quale fosse il senso della sua vita intuendo che l'amore per il suo fidanzato Pierpaolo, che aveva conosciuto da qualche mese, non bastava al suo cuore. Di lì a poco, quell'urlo silenzioso, che quel giorno il cuore le lanciò, trovò un'ulteriore risposta del Signore incarnandosi in un'altra persona, Laura, una compagna di università ritrovata per "dioincidenza". In quel periodo questa ragazza frequentava ogni domenica delle catechesi fatte da don Fabio, nella parrocchia della nuova casa di Beatrice e spesso fu ospitata da Beatrice stessa poiché la giovane veniva da una località fuori Roma. Così ogni lunedì mattina, Laura, entusiasta, riportava alla sua amica tutta la catechesi vissuta. Beatrice non ne voleva sapere nulla, ma in attesa della sua prima figlia, frutto della relazione con Pierpaolo, cominciò ad avvertire una grossa inquietudine che le andava aumentando man mano che la pancia cresceva: "Più passavano i mesi e la creatura cominciava a formarsi



dentro di me, più mi sentivo piccola e impotente di fronte a quel miracolo che non potevo certo controllare. Il senso di colpa mai lenito, per quell'aborto commesso anni prima, iniziava a suscitare in me la paura di un tremendo giudizio, di una possibile vendetta che potesse ricadere su quest'altro bambino che doveva nascere. La religiosità naturale che è insita nell'uomo fin dai primordi, faceva leva in me sul desiderio di rabbonire Dio nella speranza che rinunciaste a dare sfogo alla sua ira per il mio peccato. Che idea sbagliata mi ero fatta di Lui! Chiesi a Laura se fosse possibile, secondo lei, prendere appuntamento con don Fabio. (...) volevo solo andare a parlarci". L'incontro con lo sguardo paterno di questo sacerdote, invece, diede



sfogo ad una confessione fiume, fece saltare finalmente il tappo con cui per anni Beatrice aveva sigillato la sua coscienza e fu accompagnata a prendere consapevolezza che la vera causa di ogni sua inquietudine e infelicità aveva la propria radice nella separazione da Dio: *“Quel vuoto incolmabile che da sempre sentivo e in cui sperimentavo l'assenza di amore che rendeva priva di senso la mia vita, mi spaventava soprattutto ora che stavo per diventare madre”*. Al termine della confessione, don Fabio non potette concedere a Beatrice l'assoluzione perché conviveva con un uomo separato, sposato in chiesa. La sua reazione fu quella di non comprenderne il motivo, perché si era pentita, umiliata davanti al sacerdote e a Dio, ma *“don Fabio, negli ultimi minuti del nostro colloquio, sicuramente illuminato dallo Spirito Santo, mi consolò dicendomi che ora la cosa più importante era la vita nuova della creatura che stavamo accogliendo e che non dovevo sentirmi rifiutata dalla Chiesa, che se ero lì, davanti a lui quel giorno, sicuramente era per volontà di Dio il cui desiderio era quello di amarmi, di darmi una vita piena. Un caro prezzo era stato pagato perché io mi salvassi. La vita stessa di Gesù era stata data per me. Nonostante la “posizione irregolare” da cui partivo, quindi, potevo credere davvero che anche io, proprio io, Beatrice, fossi chiamata alla santità. Questa era la bella notizia a cui dovevo aggrapparmi. Dio mi avrebbe indicato la strada, giorno per giorno, passo dopo passo, se mi fossi umilmente messa in ascolto, rimessa in cammino”*. Con questa nuova speranza nel cuore, Beatrice tornò a casa con un inspiegabile senso di leggerezza, decisa ad obbedire. Ogni domenica iniziò ad andare a messa e ogni

venerdì sera alle Catechesi di don Fabio appartenente al cammino Neocatecumenale: *“Mi immedesimavo in tutti i personaggi del Vangelo, ma non perché sono attrice e ho una deformazione professionale, ma perché il Vangelo parla di noi. Io ero la Maddalena, Dio mi ha chiamata per nome quel giorno; io ero Zaccheo, il cieco nato... E così mi sono innamorata di Gesù, del suo perdono, della sua Misericordia e più mi innamoravo di Lui e più desideravo essere come Lui che mi aveva da sempre voluta”*. Purtroppo si ritrovava a casa con un compagno ateo per cui soffriva molto e così come aveva fatto la sua amica Laura a tempo debito, anche lei dopo ogni catechesi, tornando a casa le rifaceva a Pierpaolo che è stato duro a cedere all'amore di Dio, fino a quando, come un bel giorno, improvvisamente e inaspettatamente Pierpaolo volle accompagnare Beatrice alla messa di Natale, dove fu folgorato dall'omelia del sacerdote che scardinò finalmente la sua roccaforte. Dopo un lungo cammino di conversione, il 7 luglio 2008 Beatrice e Pierpaolo si sono sposati in chiesa e oggi hanno quattro figli insieme, nella Grazia di Dio e nell'obbedienza alla Chiesa. Colgo l'occasione per ringraziare Beatrice Fazi di essere intervenuta alla nostra Quattordicesima edizione dell'Avvenimento in piazza nonostante avesse saputo da pochi giorni di aver perso un bambino al primo mese di gestazione e di dover fare un raschiamento il giorno dopo l'incontro con noi. È stata una grossa e bella provocazione vederla partecipare comunque, accompagnata dal marito Pierpaolo e dai figli, a testimonianza che ciò che ha di più caro è Cristo stesso, è Lui la bellezza che tanto la attrae.